

Nadeesha Uyangoda, *Acqua sporca*, Einaudi, 2025

Il titolo si riferisce al momento in cui Ayesha, immigrata al seguito della madre Neela dallo Sri Lanka in Brianza immagina di sciogliere i suoi legami di sangue e di eliminarli come “acqua sporca” per recidere le sue radici con la terra d’origine.

Il romanzo ci racconta la storia di tre sorelle, Neela, Himali e Pavitra e delle loro figlie Ayesha, Thilini e Harinuka. La loro vita è segnata dalle difficoltà economiche e dall’insoddisfazione.

Chi è rimasta in patria sopravvive tra corruzione, istruzione pubblica scadente ed emergenze climatiche. Chi emigra deve misurarsi con la difficoltà di trovare lavoro, deve accontentarsi di impieghi precari e pagati in nero, fa i conti con il senso di esclusione e l’umiliazione del rifiuto.

Thilini, figlia di Himali, frequenta in Sri Lanka lezioni d’inglese e si sente una privilegiata, grazie alle rimesse spedite dal padre, emigrato in Italia.

Hirunika, figlia di Pavitra, svolge malvolentieri un lavoro d’ufficio e sogna di lasciare il paese, Ayesha fatica a trovare riconoscimento in campo artistico e soffre la disapprovazione materna per le sue scelte professionali e familiari.

Malgrado la vita in Sri Lanka offra solo una natura lussureggiante e i ricordi di un’infanzia serena, Neela in età di pensione, forte di un piccolo patrimonio che le garantirà una vecchiaia tranquilla, vuole tornare in patria.

Tra lo sconcerto delle sorelle e la disillusione della figlia che sente la scelta della madre come un abbandono, Neela si prepara a tornare. “Ora sentiva che a scegliere il ritorno era il suo corpo affaticato, che si muoveva per istinto, che la guidava se non a casa al porto, come fanno le vecchie navi di certi marinai” (pag.21)

Che ruolo hanno i maschi nel racconto? Sono comprimari, fanno da tramite per il trasferimento in Italia della moglie, come Sarath, marito di Neela, che la presenta ai datori di lavoro, da cui sarà assunta come badante, poi scomparirà per dedicarsi a traffici illeciti, provare droghe e morire stroncato dalle dipendenze.

Ramesh, marito di Himali, perseguitato in patria per la sua militanza politica, emigrerà in Italia, falsificando i documenti e accetterà ogni tipo di lavoro, pesante, pericoloso, in nero, pur di mandare in patria il denaro con cui permettere studi costosi alla figlia e acquistare frutteti e risaie, sulle terre che prima coltivava. Ma lo sfruttamento cui è sottoposto lo fa sprofondare nell’alcolismo. Dice “A volte l’emigrazione e la guerra erano la stessa cosa, entrambi ti strappavano la terra da sotto i piedi, allora la cercavi sul fondo delle bottiglie.”

Infine del marito di Pavitra sappiamo che verrà messo alla porta dopo l’ennesima sbronza e rifiutato definitivamente con il divorzio.

Un peso importante nel racconto ha la magia, i riti che contrassegnano la vita di chi è rimasto in patria e le creature diaboliche che seguono chi se n’è andato e instillano depressione, sfortuna e pessimismo. Lo *yakshaya*, maledizione vivente, demone che di tanto in tanto si risveglia, affligge tutte le sorelle e in particolare la giovane Ayesha che porta il peso di un’infanzia carente di affetti, abita con difficoltà il presente e non vede luci nel proprio futuro.

Acqua sporca non è un libro consolatorio, racconta vite ai margini, la stessa Neela, che si è affrancata con una scelta coraggiosa dalla precarietà economica, è un'isolata, non ha rapporti interpersonali al di là di quelli familiari, anch'essi difficili e conflittuali.

Il libro ci immerge in una cultura altra, potremmo considerarlo anche un saggio antropologico, ma declina il tema dell'immigrazione in chiave pesantemente negativa.

Lascia aperto il finale, forse perché non intravede orizzonti positivi né al ritorno di Neela né alla permanenza di Ayesha. E quindi ci lascia un senso di amarezza, facendoci sentire inadeguati ad affrontare il problema migratorio, realtà molto presente nel nostro paese, che tocca ciascuno di noi.

Mi è piaciuto l'approfondimento psicologico della condizione di Neela e di sua figlia, e le pennellate con cui tratteggia la vita delle sue sorelle, esposte a rinunce e a sacrifici. Avrei desiderato un glossario alla fine del libro per le tante parole in lingua singalese, anche se per molte il significato si desume dal contesto.

Un libro che è un affresco di vite lontane dalle nostre, che è interessante conoscere, pur essendo a volte faticosa la lettura.

Carla Fantozzi